

**LA SINAGOGA DI RITO ITALIANO
E LA HEVRAT YEHUDÈ ITALIA LIF'ULÀ RUHANIT
A GERUSALEMME (1940-1952)**

Angelo M. Piattelli

Nel presente contributo viene illustrata la nascita della sinagoga di rito italiano a Gerusalemme. Il primo minyan debuttò nel 1940 per iniziativa di Menachem Emanuele Artom e di Moshè Cohen Pirani nell'asilo della scuola femminile Margaliof fondata da Alfonso Pacifici. Il rito italiano, riportato a Gerusalemme e caricato di significati e valenze simboliche nel processo di integrazione nazionale, venne trasformato dalla comunità italiana in elemento fondante di una nuova identità. Sotto la guida di Elia Samuele Artom, nel 1942 nominato rabbino della comunità italiana, il rito si consolidò. Si adattò la liturgia diasporica agli usi e alle halakhot di Eretz Israel, condensando la liturgia dei due giorni di festa (mo'ed) in un unico giorno. Tra le molteplici tradizioni italiane, vennero selezionati i componimenti liturgici sulla base di principi-guida seguiti con la massima coerenza. Il successo della sinagoga portò, nel 1946, alla nascita della Hevrat Yehudè Italia lif'ulà ruhanit con un'offerta di attività religiose, culturali e sociali agli 'olim italiani. L'Associazione realizzò, nel 1952, il trasferimento a Gerusalemme, nel complesso Schmidt, della sinagoga di Conegliano Veneto. Da allora quella è la Casa della Comunità ebraica italiana a Gerusalemme.

Tra il 1923 e il 1938, l'immigrazione ebraica italiana in Eretz Israel era stata piuttosto sporadica. Con l'intensificarsi della politica antisemita avviata dal regime fascista e sfociata nella promulgazione delle leggi razziali del 1938 si registrò un incremento del flusso migratorio. Oltre 500 ebrei italiani, delusi dal tradimento perpetrato ai loro danni dall'Italia, si trasferirono in Terra d'Israele. Tra i nuovi immigrati numerosi erano coloro che appartenevano alla borghesia e al mondo accademico e i giovani affiliati alle organizzazioni ebraiche e sionistiche, spesso sostenuti da solida preparazione intellettuale e ideologica.¹

¹ Angelo Fano, *L'Alijäh dall'Italia dal 1928 al 1945*, «La Rassegna Mensile di

Il 19 marzo 1939 il Comitato degli 'olim italiani istituì l'Irgun Olei Italia, con sede a Tel Aviv, con l'intento di dare assistenza agli immigrati di origine italiana. In occasione di Rosh ha-Shanà e di Kippur, «un gruppo di volenterosi» diede vita a una «“scola” italiana, nella sala di rehov Brenner 18». Alle officature della sinagoga provvisoria parteciparono circa un centinaio di persone.² Tra l'altro, inizialmente si tentò di promuovere anche attività culturali: nel gennaio del 1940, per iniziativa di Alfonso Pacifici, il centro educativo Doresh Zion organizzò dei corsi di Talmud a Tel Aviv e a Gerusalemme, tenuti dall'ex rabbino di Gorizia Avraham Schreiber (Soffer), mentre si preannunciava un corso di lingua ebraica di Dante Lattes.³ Nei mesi successivi, però, l'associazione degli immigrati italiani non ebbe vita facile, ostacolata dagli ebrei osservanti che, ispirati dello stesso Pacifici, decisero di boicottarne le iniziative. Il gruppo osservante, non ritenendo che l'Irgun potesse rappresentare adeguatamente i valori morali e religiosi, si rivolsero a forme organizzative alternative. Molti degli immigrati, come lo stesso Pacifici, avevano scelto di stabilirsi a Gerusalemme. Anche questa era una scelta ideologica, contrapposta a quella di chi preferì fissare la propria dimora a Tel Aviv, considerata già allora città più laica e mondana. Gerusalemme, agli occhi dell'esiguo numero di ebrei italiani osservanti là residenti, doveva costituire la sede idonea per dare vita a una comunità, le cui attività sociali e culturali si sarebbero organizzate attorno alle funzioni di una sinagoga di rito italiano.

Israel» (d'ora in poi: RMI) XXI, 7 (luglio 1955), pp. 263-276; Sergio Della Pergola, Amedeo Tagliacozzo, *Gli italiani in Israele*, Roma, La Rassegna Mensile di Israel - Federazione Sionistica Italiana 1978; Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, Franco Angeli 2003, pp. 204-205; Arturo Marzano, *Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940)*, Genova-Milano, Marietti 2003; Angelo Pezzana, *Quest'anno a Gerusalemme. Gli ebrei italiani in Israele. Con un saggio storico di Vittorio Dan Segre*, Milano, Corbaccio 1997, in particolare pp. 249-299.

² Irgun Olei Italia, Tel-Aviv, *Comunicazione ai soci*, 27 settembre 1939 (circolare dattiloscritta), in The National Library of Israel, Jerusalem, archivio privato di Umberto Cassuto, Arc. 4° 1787/363.

³ Irgun Olei Italia, Tel-Aviv, *Comunicazione ai soci*, 29 gennaio 1940 (circolare dattiloscritta), in The National Library of Israel, Jerusalem, archivio privato di Umberto Cassuto, Arc. 4° 1787/363. Sul centro educativo Doresh Zion, diretto da Pacifici dal 1936, cfr. CAHJP, P 172, b. 288-293; Alfonso Pacifici, *Derishath Zion*, RMI XVI, 6-8 giugno-agosto (1950), pp. 41-53.

Il primo *minyan* di rito italiano (*rechov ha-Neviim*)⁴

Nel mese di Elul 5700 (settembre 1940), nelle settimane in cui i raid aerei italiani infuriavano su Tel Aviv, rav Menachem Emanuele Artom⁵ e Giorgio Pirani (poi Moshè ha-Cohen Pirani)⁶ decisero di organizzare le *tefillot* di rito italiano⁷ per le festività del mese di Tishrì. Incoraggiati dal

⁴ Si intende il primo *minyan* in epoca contemporanea, perché già alla fine del XVI e nel corso del XVII secolo esistevano comunità di rito italiano in Eretz Israel e in particolare nella città di Safed. Cfr. Daniel Carpi, *Between Renaissance and Ghetto*, Tel Aviv, Tel Aviv University 1989, pp. 236-155 (ebr.); Abraham David, *To Come to the Land: Immigration and Settlement in 16th-Century Eretz-Israel*, Tuscaloosa, The University of Alabama Press 1999, pp. 108-113.

⁵ Su M.E. Artom (Torino, 1916–Gerusalemme, 1992), cfr. Sergio J. Sierra, Lea Artom (a cura di), *Scritti sull'ebraismo in memoria di Emanuele Menachem Artom*, Gerusalemme, [s.e.] 1996 (due volumi, di cui uno in ebraico).

⁶ G. Pirani era nato alla Spezia il 9.2.1917. All'età di 5 anni si era trasferito a Milano con la famiglia e nel 1939 era emigrato in Eretz Israel con il fratello Renzo. Morì a Gerusalemme il 12 aprile 1970. Cfr. Nilli Pirani (a cura di), *Kohen la-'avodat ha-Borè, Kohen le-ahavat ha-beryot* [edizione fuori commercio, in memoria di Moshè Cohen Pirani, a 20 anni dalla scomparsa, Gerusalemme 1990]; Lia Corinaldi, *Per una ricostruzione della storia di famiglie ebraiche in Italia*, in S.J. Sierra, L. Artom (a cura di), *Scritti*, cit., p. 136; A. Marzano, *Una terra*, cit., p. 369.

⁷ In questa sede, non è possibile soffermarsi diffusamente sulla storia e le caratteristiche del rito italiano, ma è forse utile fornire alcune notizie, seppur in modo piuttosto schematico e semplificato. Il rito o *minhag* italiano è uno dei riti di origine medievale, tuttora esistenti nel panorama liturgico ebraico mondiale. In epoca tardo-antica si contrapponevano due famiglie di riti sostanzialmente diversi: a) il rito di *Eretz Israel* e b) il rito babilonese. Questi rappresentavano l'aspetto liturgico dei due mondi culturali dell'ebraismo dell'epoca, ognuno dei quali attingeva a fonti legislative differenti. Il primo era regolato dal Talmud Yerushalmi, dai *midrashim* e dalla letteratura rabbinica prodotta in Eretz Israel, mentre il rito babilonese si basava sugli insegnamenti del Talmud Bavli e della letteratura rabbinica delle *yeshivot* babilonesi. Fin dall'antichità l'Italia centro-meridionale era sottoposta alla sfera di influenza culturale di Eretz Israel. Con il graduale aumento dell'egemonia culturale babilonese sull'ebraismo mondiale e l'affermazione dell'assoluta centralità del Talmud Bavli nel IX secolo, anche in campo liturgico si venivano a omologare tutti i testi, principalmente sul modello delle due compilazioni del *siddur* redatte in epoca dei Gheonim: il *siddur* di rav 'Amram Gaon (810-ca. 875) e quello molto più diffuso di rav Sa'adia Gaon (882-942). In epoca alto-medievale si formarono i diversi riti innestati sui due principali riti d'epoca tardo-antica: il sefardita, il provenzale e lo yemenita di origine babilonese; l'ashkenazita, il francese e gli altri riti europei (tra cui l'italiano), di remota origine di Eretz Israel, ormai anch'essi largamente "babilonizzati". Ognuno di questi riti, con varianti più o meno significative, presenta caratteristiche peculiari proprie derivate dai diversi con-

padre di Emanuele, rav Elia Samuele Artom, essi inviarono una circolare in ebraico e in italiano agli ebrei di Gerusalemme, alla ricerca di un polo sociale e culturale di riferimento:

Egregio Signore, Abbiamo il piacere di comunicarLe che nei prossimi Jamim Noraim avranno luogo delle Tefilloth di rito italiano a Gerusalemme, nei locali della scuola “Margalioth” (Rechov Haneviim, presso Rechov Jafo, di fronte all’ospedale inglese). Confidiamo che la S.V. si interesserà a questo nostro tentativo di far rivivere nella città santa questo antico rito, che trae direttamente origine dal vecchio rito di Eretz Israel e che vorrà partecipare alle Tefilloth [...] L’ingresso alle Tefilloth sarà completamente gratuito.⁸

La circolare proseguiva con la richiesta di diffondere la notizia a tutti i conoscenti di origine italiana e comunicava infine gli orari delle preghiere.

Nel testo della circolare appare suggestivo e ancor più significativo il riferimento alla romantica ricostruzione delle antiche origini del rito italiano importato direttamente da Eretz Israel a Roma, dopo la distruzione del secondo Tempio.⁹ Finalmente riportato a Gerusalemme, esso veniva

testi geo-culturali di formazione. Alcuni riti, come lo stesso rito italiano, il romaniota, l’aleppino o il persiano (e in maniera molto meno evidente anche l’ashkenazita e il francese antico), continuarono a mantenere nel substrato alcune caratteristiche dovute alla comune origine di Eretz Israel, sebbene completamente trasformati nella loro impostazione generale e plasmati secondo i canoni imposti dal mondo halakhico babilonese. Nel XIII secolo terminò la fase conclusiva di consolidamento redazionale dei testi liturgici di rito italiano, per opera dei *chakhamim* romani. Il *minhag* noto da allora come *minhag benè Roma* o *Romi*, si diffuse a macchia d’olio tra le numerose comunità dell’Italia centrale e settentrionale, fondate da banchieri e commercianti di origine romana, approdando persino in alcune comunità greche e dei Balcani, tra cui Salonicco, Costantinopoli e Corfù. Nell’epoca dei ghetti, questo rito, assumendo ormai connotazione geografica nazionale, venne definito anche «rito italiano». Disponiamo di alcune centinaia di manoscritti di *siddurim* di rito italiano. Il più antico con data certa risale al 1265. Nel 1485-6 venne stampato a Soncino (in Lombardia) l’editio princeps del *machazor* italiano (la stampa terminò poi a Casalmaggiore). Cfr. *Mahzor Ke-Minhag Roma (Prayer Books according the Roman Rite), Soncino-Casalmaggiore, 5246 (1485-1486). Facsimile edition of a copy printed on vellum in The U. Nahon Museum of Italian Jewish Art*; Angelo M. Piattelli (a cura di), *Studies on the Mahzor According to the Italian Rite*, Jerusalem, The Hebrew University Magnes Press Ltd. 2012 (due volumi, in ebraico); Joseph Yahalom, *Machazor Roma we-ha-qerovim lo: mahalahim be-hitgabshut ha-merkazim ha-italqim*, «Italia» XXIII (2015), pp. 1-14.

⁸ Copia della circolare datata «Elul 5700 – IX-1940» è conservata presso *The Central Archives for the History of the Jewish People* (d’ora in poi: CAHJP), P 172, b. 284.

⁹ Come è noto, la ricostruzione storica delle origini del rito italiano come diretta

ora caricato di significati e valenze simboliche nel processo di integrazione nazionale, seguendo il nuovo corso de *La Nuova Vita di Israele*, per usare il titolo di un volume dello stesso E.S. Artom. In altre parole, quello stesso rito italiano, che nell'Italia risorgimentale e liberale prima e fascista poi, veniva impiegato per rivendicare un certo orgoglio di appartenenza nazionale, in quanto retaggio culturale e religioso esclusivo degli italiani di religione ebraica, ora, a Gerusalemme, veniva trasformato dalla comunità italiana in elemento fondante di una nuova identità. A questo aspetto si aggiungeva il desiderio più sostanziale di costituire una comunità, a modello delle decine di comunità d'origine, che potesse fungere da polo culturale e sociale aggregante per quanti condividevano lo stesso patrimonio culturale e linguistico. Per tutti questi motivi la risposta fu decisamente positiva e contro ogni aspettativa il nuovo *minyan* ottenne notevole successo, tanto da giustificare una riunione plenaria indetta per la sera di Hosha'anà Rabbà, 22 ottobre 1940, in cui si dava conto dell'andamento delle *tefillot* svolte e si prendeva in considerazione la proposta avanzata dai due mentori della neo comunità, il rabbino Elia Samuele Artom e Alfonso Pacifici, che

emanazione del rito di Eretz Israel venne completamente ridimensionata in seguito al rinvenimento e alla pubblicazione dei testi liturgici della Ghenizà del Cairo, a partire dagli inizi del XX secolo. Tra le principali differenze del *Nusach* o rito di Eretz Israel, rispetto al babilonese si possono indicare: a) nel *Nusach* di Eretz Israel il ciclo della lettura della Torà si concludeva nell'arco di tre anni o di tre anni e mezzo, anziché in un anno come previsto nel mondo babilonese (sistema in uso fino ai nostri giorni); b) i testi liturgici, intramezzati da numerose composizioni poetiche (*piyutim*), presentavano notevoli varianti testuali a seconda del giorno di preghiera (a differenza dei testi di preghiera babilonesi piuttosto ripetitivi, redatti secondo il principio che non è lecito modificare il testo delle benedizioni e delle *tefillot*, a seconda del giorno di preghiera); c) La *'Amidà* conteneva 18 benedizioni, anziché le 19 presenti nel rito babilonese. La letteratura sull'argomento è ormai molto vasta. In questa sede sarà sufficiente rimandare alle opere fondamentali di Ezra Fleischer, *Eretz-Israel Prayer and Prayer Rituals, as Portrayed in the Gheniza Documents*, Jerusalem, The Hebrew University Magnes Press 1988 (in ebraico); Id., *Statutory Jewish Prayers: Their Emergence and Development*, a cura di Sh. Elizur e T. Beer, Jerusalem, The Hebrew University Magnes Press 2012, 2 volumi (in ebraico). Si veda recentemente anche Uri Ehrlich, *The Weekday Amidah in Cairo Ghenizah Prayerbooks*, Jerusalem, Ben Zvi Institute 2013 (in ebraico). In inglese si possono consultare Stefan C. Reif, *Judaism and Hebrew Prayer: New Perspectives on Jewish Liturgical History*, New York, Cambridge University Press 1995; Id., *Problems with Prayers. Studies in the Textual History of Early Rabbinic Liturgy*, Berlin, W. de Gruyter 2006; Daniel Sperber, *On Changes in Jewish Liturgy. Options and Limitations*, New York-Jerusalem, Urim 2010.

insieme a Renato Jarach¹⁰ proponevano di continuare con il *minyan* tutti i sabati e i giorni festivi.¹¹ L'assemblea promuoveva l'iniziativa con entusiasmo e dopo qualche giorno i due *parnasim* (M.E. Artom e Pirani), affiancati dal terzo *gabbai* eletto in quell'occasione, Mario (poi Meir) Padoa,¹² inviavano una circolare con gli orari delle *tefillot* per l'anno successivo e quelli di entrata di ogni Shabbat. Veniva inoltre comunicato l'avvio di lezioni sulla *parashà* settimanale da tenersi il venerdì sera dopo la *tefillà*.¹³ Il giorno 5 di Iyar (5 maggio) 1941, nella sinagoga si tenne un digiuno pubblico di preghiera (*ta'anit tzibbur*) contro le violenze e i combattimenti diffusi nel paese. Infine, a conclusione delle attività svolte nel primo anno dal Bet ha-Keneset ke-minhag benè Romi (sinagoga di rito italiano), venne inviato il bilancio consuntivo a tutti i partecipanti.¹⁴ Diversi tra gli iscritti non conoscevano affatto il rito italiano, come i molti fiorentini (gli stessi Padoa e Pacifici) che fino ad allora avevano seguito il rito sefardita, e così anche alcuni ashkenaziti fiumani, goriziani e triestini, per non parlare dei livornesi, che negli anni successivi sarebbero stati particolarmente influenti in ambito comunitario.

Le preghiere, come ricordato, si recitavano nell'asilo della scuola femminile Margalioth, fondata da Alfonso Pacifici nel 1939, e allora diretta da Sidonia Eckert¹⁵ che, come lui, aveva compiuto la sua aliyà nel 1934.

¹⁰ R. Jarach, in Eretz Israel con la famiglia dal gennaio 1939, intraprese diverse iniziative in ambito industriale, ottenne la rappresentanza della Philips per la Palestina mandataria e fu tra i dirigenti della Palestine Discount Bank. Cfr. Moshè Federico Jarach, *Renato Jarach, mio padre*, in Ilaria Pavan, *Il Comandante. La vita di Federico Jarach e la memoria di un'epoca. 1874-1951*, Milano, Proedi 2001, pp. 256-259.

¹¹ Cfr. l'invito alla riunione (dattiloscritto bilingue) del 20.10.1940, in CAHJP, P 172, b. 284; Menachem Artom, *Ha-minhag ha-italqi bi-Yrushalaim 'ir ha-qodesh*, Yerushalaim, Hevrat Yehudè Italia lif'ulà ruhanit 1991, p. 9.

¹² Padoa, nato a Firenze nel 1907, immigrò in Eretz Israel nel 1931. Cfr. A. Marzano, *Una terra*, cit., p. 364.

¹³ Circolare in ebraico datata 22 Elul 5741, con gli orari d'entrata dello Shabbat per l'anno 1941. Cfr. CAHJP, P 172, b. 284. Nel testo, i tre *parnasim* esprimevano il desiderio di poter servire da «eredi fedeli dell'ebraismo italiano antico, che fu per molto tempo faro per tutti i nostri fratelli ebrei» (mia traduzione dall'ebraico).

¹⁴ Per il testo dattiloscritto della preghiera, che comprende una *Baqashà le-'et mil-chamà* (supplica per la guerra) e per il bilancio del 1941, cfr. CAHJP, P 172, b. 284.

¹⁵ Sidonia Eckert (Jarosław, Polonia, 1906-Tel Aviv 1972), sorella di Bernardo, Elvira e Max, aveva compiuto la sua aliyà, nel 1934, partendo da Gorizia. La scuola sefardita religiosa Margalioth (affiliata al centro educativo Doresh Zion diretto dallo stesso Pacifici) era stata intestata da Pacifici a rav Sh.Z. Margulies di Firenze, suo maestro. Pacifici aveva realizzato la sua aliyà nel maggio 1934, spinto probabilmente

Precedentemente, Sidonia aveva insegnato l'italiano in una scuola di Tel Aviv,¹⁶ per poi trasferirsi a Gerusalemme su invito di Pacifici. L'asilo era allora diretto da Lea Cassuto Rocca, figlia di Umberto Cassuto. La comunità era poco numerosa, ma composta da personalità di grande rilievo.¹⁷ Tra queste, va ricordata la presenza del rav Chaim Zeev Hirschberg,¹⁸ che così descrisse la sinagoga quando, durante la guerra, la scoprì per caso:

Un giorno mi capitò di passare a Rehov ha-Neviim [...] Vicino al portone di un vecchio edificio vidi una targa di un asilo, affiancata da una seconda che indicava Bet ha-Keneset ke-minhag benè Romi. In un primo momento sono rimasto molto sorpreso. La targa risvegliava in me ricordi surreali. Com'era possibile che qui a Gerusalemme esistesse ancora una sinagoga della comunità

– tra l'altro – dalle polemiche seguite all'arresto del gruppo antifascista di Giustizia e Libertà a Torino durante la festa di Pesach del 1934 e dalle posizioni assunte successivamente dalle istituzioni ebraiche italiane nei confronti del sionismo. Cfr. l'editoriale di Pacifici sulla vicenda e sull'atteggiamento della stampa fascista nei confronti dei sionisti in Italia: *"Decidersi"*, «Israel» 12.4.1934, pp. 3-4.

¹⁶ Negli anni 1933-1936, vennero inviati dall'Italia degli insegnanti a Tel Aviv e a Haifa, per promuovere la conoscenza della lingua e della letteratura italiana nel Paese. Gli insegnanti avrebbero dovuto essere coordinati da Aldo Sorani, nominato direttore dell'Istituto Italiano di cultura di Tel Aviv il 13 novembre 1934. Gli altri insegnanti furono rav Elia Samuele Artom (che prese un anno di aspettativa dalla Comunità di Firenze, dove ricopriva la cattedra rabbinica), il musicologo Elio Piattelli, Mario Levi di Trieste e Fanny Dessau di Perugia. Cfr. «Israel» 19.10.1933, p. 11. Successivamente, agli inizi del 1936, si aggiunse a loro Jonathan Prato (figlio di rav David), che coronò la sua aliyà partendo da Alessandria d'Egitto e il salonicchiota Salomone Gattegno.

¹⁷ Tra i frequentatori si ricordano Umberto Cassuto, biblista e storico di fama internazionale, Riccardo Bachi, economista e esperto di statistica, con il figlio Roberto (anch'egli poi titolare di cattedra all'Università di Gerusalemme), lo psicologo Enzo Bonaventura (che fondò l'Istituto di psicologia all'Università di Gerusalemme), il maskil Aldo Sonnino di Roma, il medico Enrico Emilio Shelomò Franco di Trieste, già direttore dell'Istituto di Anatomia Patologica dell'Università di Pisa, Guido (Shelomò Gad) Ottolenghi di Biella, Arturo Lipschitz di Fiume, Alberto e Mario Levi di Trieste, Renato Jarach di Milano, Mazzini Pergola di Pitigliano, Gino Da Fano, Corrado Corinaldi di Torino, oltre agli Artom, i Pacifici, i Pirani e i Padoa. Più tardi si aggiunsero Gastone Mustacchi di Trieste, Leo Levi, Gad Ben-Ami Sarfatti di Firenze e Renzo Toaff di Livorno. Ringrazio Moshe Federico Jarach per la preziosa testimonianza. Per notizie biografiche relative alla aliyà delle persone menzionate, cfr. A. Marzano, *Una terra*, cit., pp. 363-379.

¹⁸ Hirschberg (Tarnopol, Galizia, 1903-Gerusalemme, 1976), storico e orientista, immigrò in Eretz Israel nel 1943 dalla Persia. Fu poi tra i fondatori dell'Università Bar-Ilan e storico degli ebrei del Nord Africa.

più antica della diaspora europea? [...] Immediatamente decisi di entrare [...] non mi respinse l'aspetto di quella stanza spoglia che ospitava la preghiera. Un'aula d'asilo, con banchi, sgabelli e panche per bambini, divisa a metà da una tenda che separava il matroneo dalla zona riservata agli uomini. Un poco alla volta conobbi i presenti, tra cui molte personalità di fama.¹⁹

Dovette essere stato uno spettacolo inusuale, ancor più per un estraneo, vedere quei luminari della scienza seduti in preghiera su seggioline per bambini in età prescolare! L'aula non era certo spaziosa e la *mechitzà* che separava la zona degli uomini da quella delle donne era stata improvvisata appendendo un tessuto verde. Un modesto armadietto in legno fungeva da *aron ha-qodesh*, tanto che Bonaventura, improvvisatosi esperto ebanista, applicò sul mobile due decorazioni lignee a forma di leoni rampanti che sostenevano le tavole della legge, esclamando a lavoro compiuto: «Finalmente qualcosa che assomiglia a un Aron!». Non si poteva disporre di una vera e propria *tevà*; si fece dunque uso di una tavola grezza di legno sostenuta da due cavalletti. Per il primo Sefer Torà di proprietà, come vedremo, si dovrà attendere l'anno 1945. Fino allora si rimediò prendendo in prestito Sifrè Torà dalle sinagoghe Ohel Rivqà e Or Zarua', in cambio di un'offerta di due lire palestinesi.²⁰

In quell'anno però il funzionamento della sinagoga, nonostante la buona volontà, non fu regolare. Di fatto, dopo Sukkot, si fece *minyan* di sabato solo occasionalmente. Nel 1942, poi, M.E. Artom si trasferì a Magdiel per insegnarvi latino e greco e l'onere dell'organizzazione del *minyan* venne assunto dagli altri due *parnasim* (Pirani e Padoa), affiancati da rav E.S. Artom. Si dovrà infatti giungere al giugno del 1942 per assicurare il regolare funzionamento settimanale del *bet ha-keneset*.²¹ Nello stesso anno, su pro-

¹⁹ N. Pirani (a cura di), *Kohen la-'avodat*, cit., pp. 17-18 (traduzione dall'ebraico dell'Autore).

²⁰ Molte notizie qui riportate sono basate sull'intervista a Elena Lea Rossi Artom (moglie di M.E. Artom) del febbraio 2014, che qui ringrazio. Cfr. anche il bilancio del 1941, in CAHJP, P 172, b. 284. Sull'attività accademica di Bonaventura, sulla cui tragica fine vedi oltre, cfr. *Enzo Bonaventura. Discorsi commemorativi tenuti il 13 maggio 1948 nell'Aula Magna dell'Università di Firenze nel trigesimo della scomparsa*, «Rivista di Psicologia» XLIV, 3 (1948), 16 pp.; Simonetta Gori-Savellini (a cura di), *Enzo Bonaventura (1891-1948): una singolare vicenda culturale dalla psicologia sperimentale alla psicoanalisi e alla psicologia applicata. Atti del convegno di Firenze*, Firenze, Giunti 1990.

²¹ Cfr. il testo della convocazione dell'assemblea generale indetta per il 4 giugno 1942, in CAHJP, P 172, b. 284.

posta di Meir Padoa, venne ufficialmente assunto quale rabbino del Tempio, con compenso mensile, E.S. Artom, che manterrà l'incarico fino al 1952.²²

Fin dal primo giorno, però, si pose una questione formale: quale nome dare alla nuova sinagoga, o meglio al rito italiano? Diverse erano le possibilità. Tra queste, quella di chiamare la nuova sinagoga «Bet ha-Keneset ke-Minhag benè Roma» (Roma, con la lettera *alef* in fondo), come ormai in uso nell'ebraico moderno. Questo era uno dei nomi medievali del rito. Umberto Cassuto avrebbe preferito usare lo stesso nome, trascrivendo però la parola «Roma» con la lettera *he* in fondo, basandosi sui testi ebraici rabbinici classici. Egli sosteneva, infatti, che la trascrizione con l'*alef* è tipica dell'aramaico, mentre in ebraico la forma corretta doveva essere senz'altro quella da lui suggerita. Infine vi fu chi propose il termine *italiani*, entrato nell'uso comune nell'ebraico in età moderna. Quest'ultima possibilità venne scartata a priori, su richiesta del proprietario dell'immobile che ospitava la sinagoga, preoccupato di non attirare l'attenzione dei servizi segreti di Sua Maestà britannica, contro un'istituzione che poteva apparire troppo «italiana» (l'Italia era per gli inglesi, come noto, paese nemico belligerante). Anche «Roma», con *alef* o con *he*, sapeva troppo di italianità e in conclusione la scelta cadde su una versione meno problematica, «Bet ha-Keneset ke-minhag benè Romi», usando «Romi», termine di origine greca, impiegato nella letteratura talmudica. Per altro, l'instaurazione scelta ebbe vita breve, perché il rabbino della sinagoga, E.S. Artom, seguito poi dal figlio, rav Emanuele, preferì coniare un nuovo lemma, «minhag italqì», una sorta di neologismo nel campo della ritualistica preso a modello dall'aggettivo dell'ebraico mishnico, formato sul calco lessicale del latino *italicus*.²³

Chi erano allora gli officianti? Le *tefillot* venivano recitate principalmente da Giorgio Pirani e da suo fratello Renzo detto il Piranino, che importarono la tradizione liturgica musicale della Comunità di Milano, affiancandola al patrimonio tradizionale piemontese e fiorentino di rito italiano, rappresentato dai due Artom, per altro non molto intonati. Va inoltre ricordata la presenza dell'unico romano, Aldo Sonnino, giunto anch'egli a Gerusalemme nel 1939 reduce dal confino fascista, che spesso usava recitare le preghiere di 'Arvit e Musaf di Shabbat. In realtà, la tradizione musi-

²² CAHJP, P 171 (Archivio E.S. Artom), b. 56-60.

²³ M. Artom, *Ha-minhag ha-italqì*, cit., p. 11 (nota). Oggi è stato ripristinato il nome scelto da Umberto Cassuto, ossia «Bet ha-Keneset ke-Minhag benè Roma», con la *he* in fondo.

cale liturgica milanese di quegli anni era anch'essa il frutto di un sincretismo, che raccoglieva tradizioni precedenti di varia origine. Gli insegnanti di *chazanut* di M. Pirani furono infatti il rabbino Alessandro Da Fano (rabbino capo di Milano, 1847-1935), fiorentino di nascita e per lungo tempo rabbino di Reggio Emilia, il romano Cesare Astrologo (1867-1937), per decenni officiante a Milano, e Giorgio David Diena, anch'egli storico *chazan* della comunità milanese. Ascoltando le suggestive registrazioni della collezione Leo Levi di musica liturgica ebraica italiana²⁴ e confrontandole con il repertorio ancora in uso a Gerusalemme, si possono facilmente individuare arie di origini mantovana, piemontese, ferrarese, romana, anconetana, oltre a quelle fiorentine e reggine già citate. Insomma, un vero e proprio crogiuolo di musiche tradizionali.

Mentre per la scelta delle arie e delle musiche da intonare nei sabati e durante le festività si garantiva relativa libertà nell'ambito della ricchezza del repertorio italiano, i testi delle preghiere, le usanze e le regole rituali erano di esclusivo dominio dall'autorevole rabbino Elia Samuele Artom. Rav Artom, persona in cui la correttezza intellettuale si univa a una certa rigidità, in campo liturgico prendeva a modello in primo luogo i riti piemontesi, e in particolare quello di Asti, città di origine della sua famiglia, che conservava ancora l'antico rito francese settentrionale (*minhag Apam*, il rito di Asti, Fossano e Moncalvo).²⁵ I due Artom si ispiravano, oltre al rito torinese marcatamente influenzato da quello ashkenazita, anche al rito italiano di Firenze, dove rav Artom era stato rabbino capo prima di trasferirsi a Roma nel 1935, e in particolare al rito seguito nella sinagoga di via delle Oche in cui gli Artom usavano pregare. Anche il rito di questa sinagoga, chiusa dal consiglio fascista della Comunità di

²⁴ Francesco Spagnolo, *Musiche in contatto. Le tradizioni ebraiche in Italia nelle registrazioni di Leo Levi. Questioni metodologiche e prospettive di ricerca*, «EM. Annuario degli Archivi di Etnomusicologia dell'Accademia musicale di Santa Cecilia» 3 (2005), pp. 83-107. Le registrazioni si possono ascoltare visitando il sito della *National Library of Israel* (www.nli.org.il).

²⁵ Yitzchaq Markon, 'Al *ha-machazor minhag Apam*, in *Jewish Studies in Memory of G.A. Kohut*, New York, Alexander Kohut Memorial Foundation 1935, pp. 89-101; E. Daniel Goldschmidt, *Postscript and Reconsiderations on the Mahzor of Asti, Fossano and Moncalvo*, in Id., *On Jewish Liturgy*, Jerusalem, Magnes Press 1980, pp. 80-121; Dario Disegni, *Il rito di Asti, Fossano, Moncalvo*, in Umberto Nahon (a cura di), *Scritti in memoria di Sally Mayer*, Milano-Gerusalemme, Fondazione Sally Mayer 1956, pp. 78-81; Massimo Torre Franca, *Il rito Apam: una diversa tradizione musicale?*, in S.J. Sierra, L. Artom (a cura di), *Scritti*, cit., pp. 322-328.

Firenze nel 1938, aveva forti tratti di origine ashkenazita, dovuti all'integrazione, alla fine dell'Ottocento, della comunità ashkenazita fiorentina in quella italiana.

Già nei primi anni di vita della sinagoga E.S. Artom ne definì il rituale sulla base di principi-guida seguiti con la massima coerenza. In primo luogo adattò la liturgia diasporica agli usi e alle norme vigenti in Eretz Israel, condensando la liturgia dei due giorni di festa (*mo'ed*) in un unico giorno. Compì poi delle scelte coraggiose tra le molteplici tradizioni italiane, selezionando alcuni componimenti liturgici e tralasciandone molti altri. In questo campo, applicò la regola secondo la quale si sarebbe usata la liturgia della maggioranza delle comunità di rito italiano (secondo questo principio, però, una piccola comunità come Padova avrebbe contato esattamente come le comunità popolate di Roma o Milano). Eliminò così molti poemi liturgici entrati nel formulario di preghiera italiano in epoca tarda, incontrando talvolta la resistenza del pubblico, che in alcune rare circostanze lo costrinse a ritornare sui propri passi. Il caso più emblematico riguardò il noto componimento liturgico *El norà 'alilà*, che si usa intonare all'inizio della preghiera di *Ne'ilà* a Kippur, inizialmente eliminato perché di origine sefardita. Il pubblico si oppose vivacemente alla decisione, forse a causa della melodia popolare che contraddistingue questa poesia liturgica. Il compromesso raggiunto fu che essa si sarebbe mantenuta, ma sarebbe stata intonata dai tre *chazanim*, seduti, per indicare la sua estraneità alla liturgia originale. E così si usa ancora oggi.

Artom tralasciò tutti i passi di ispirazione cabalistica, in linea con gli insegnamenti della scuola di S.D. Luzzatto e del Collegio Rabbinico Italiano, avversi alla mistica. Inoltre si sforzò di plasmare il nuovo rito italiano di Gerusalemme tenendo conto degli altri *minhagim* seguiti in Eretz Israel, soprattutto riguardo le parti principali della tefillà. Enunciò anche il criterio di fissare il testo delle *tefillot* in base all'edizione del *Machazor* di rito italiano con il commento di rav Yochannan Treves (*Qimcha de-Avishona*), pubblicato a Bologna nel 1540. Tuttavia, derogò a tale regola nel caso in cui il rito riportato dall'edizione bolognese fosse stato abbandonato da tutte le comunità italiane, oppure se in netto contrasto con l'uso diffuso in Eretz Israel.²⁶ In realtà non venne mai operata una vera e propria scelta filologica relativa al testo delle preghiere, a eccezione dell'enunciazione piuttosto generica di seguire l'edizione bolognese come modello guida,

²⁶ M. Artom, *Ha-minhag ha-italqì*, cit., p. 9.

tra l'altro discutibile.²⁷ Fin dai primi tempi, si seguì l'edizione del *siddur* curata dal rav Donato Camerini,²⁸ allora utilizzato nelle comunità piemontesi e in genere nell'Italia settentrionale, mentre non si tenne in particolare considerazione la *tefillà* edita dal rabbino romano Davide Panzieri, seppur ritenuta da Menachem Emanuele Artom grammaticalmente molto accurata.²⁹ Rav Elia Samuele Artom annotò nella sua copia personale del *siddur* di Camerini le usanze e le norme da seguire, poi codificate da suo figlio M.E. Artom in un libretto ciclostilato del 1952, pubblicato solo nel 1966 e nuovamente nel 1991, con correzioni e aggiunte.³⁰

Negli anni successivi alla dichiarazione dello Stato si presentò l'urgenza di fissare il rituale per la nuova festa di Yom ha-'Atzmaut, stabilito in via definitiva, nel 1955, da una commissione formata da E.S. Artom, Gad Ben-Ami Sarfatti e Umberto Nahon.³¹

La nascita della *Hevrat Yehudè Italia lif'ulà ruhanit*

L'11 dicembre 1944, i tre *parnasim* (M.E. Artom, Pirani e Jarach) invitavano gli iscritti a partecipare a una riunione plenaria per discutere le modalità dell'ampliamento delle attività culturali e sociali della neo-comunità italiana. Nella stessa occasione rav E.S. Artom e rav David Prato pronunciarono due discorsi introduttivi.³² Nella riunione si stabiliva di pubblicare un giornalino in ciclostile, con articoli su argomenti di attualità e notizie sull'attività culturale della comunità. Il 29 gennaio del 1945 usciva il primo di diversi numeri con il titolo «Chozer Bet ha-Keneset ke-minhag italqi» (Bollettino della sinagoga italiana).³³ In quel fascicolo si annun-

²⁷ A.M. Piattelli, *Petach davar*, in Id. (a cura di), *Studies on the Mahzor*, cit., pp. 14-16.

²⁸ Donato Camerini, *La 'Tefilà' di rito italiano edita dal 'Vessillo'*, «Il Vessillo Israelitico» LXIV (1916), pp. 14-17, 143.

²⁹ *Un nuovo siddur di rito italiano*, «Israel» 10.2.1938, p. 6.

³⁰ M. Artom, *Ha-minhag ha-italqi*, cit., p. 10.

³¹ CAHJP, P 171 (Archivio E.S. Artom), b. 61. Il testo del rituale per il giorno d'Indipendenza di Israele (inclusi alcuni componimenti poetici di cui uno scritto dallo stesso M.E. Artom) e le principali varianti del formulario di preghiere in uso a Gerusalemme sono stati pubblicati in M.E. Artom (a cura di), *Machazor di rito italiano secondo gli usi di tutte le Comunità*, Roma, Carucci 1990, vol. I, pp. 755-766.

³² Circolare in ebraico datata primo giorno di Chanukkà 5705, in CAHJP, P 172, b. 284.

³³ Con quel titolo vennero pubblicati in tutto quattro numeri in ebraico. Dal secon-

ciava la tragica morte di Jarach (uno dei tre *parnasim*), deceduto in un incidente automobilistico, per il ricordo del quale venivano raccolti fondi per acquistare un Sefer Torà. Il nuovo Sefer Torà venne posto nell'Aron il primo giorno di Pesach del 1945.

Il *minyán* del *bet ha-keneset* si trasformava così, anche grazie alle nuove ondate immigratorie della fine '44 e del '45, in una vera e propria comunità, che offriva corsi settimanali di lingua ebraica, lezioni regolari di Torà, pensiero, poesia medievale, Talmud (presto sostituite con corsi di Mishnà, considerate dagli '*olim* meno impegnative) e conferenze tenute dai due rabbini Artom e da altri noti studiosi. Il 10 marzo di quell'anno i due *parnasim*, in accordo con il tesoriere Ottolenghi, inviavano una richiesta di iscrizione a tutti i nuovi immigrati e ai pochi italiani non ancora iscritti all'associazione, in modo da contribuire alle spese dell'intensa attività culturale promossa, per un minimo di 100 mil di sterlina palestinese al mese.³⁴ Ma la svolta decisiva in ambito comunitario avveniva durante l'assemblea del 20 agosto 1945. In quella riunione si decideva di costituire «un'associazione a scopo culturale fra gli '*olè Italia*» e i tre *gabbaim* eletti, Artom, Pirani e il triestino Josef Levi, venivano «incaricati di preparare il regolamento per l'associazione culturale e di sottoporlo all'approvazione governativa».³⁵ Per il quinto anniversario della sinagoga, durante la festa di Sukkot del 1945, Padoa organizzò un raduno di '*olim* italiani residenti a Gerusalemme, che riconoscevano nella nuova associazione un necessario e vitale punto di riferimento dopo le tragiche vicende belliche. Durante il convegno presero parola, tra gli altri, Padoa, E.S. Artom e Dante Lattes.

Finalmente, dalle colonne del primo numero dell'«Alon Hevrat Yehudè Italia lif'ulà ruhanit» datato 2 febbraio 1946, i *gabbaim* annunciavano di avere presentato alle autorità competenti lo statuto della nuova associa-

do numero vennero aggiunte alcune notizie anche in italiano per i nuovi immigrati. A partire dal quinto fascicolo (anno 2, no. 2), apparso il primo di Adar I 5706 (2 febbraio 1946), la pubblicazione prese il nome di «Alon Hevrat Yehudè Italia lif'ulà ruhanit» e uscì sino al 1949, curata da M.E. Artom e da Pirani. Artom continuò poi la sua attività giornalistica, curando il periodico «Torath Chajim» (pubblicato tra gli anni 1954-1991).

³⁴ La circolare in ebraico è data 25 Adar 5705. Cfr. CAHJP, P 172, b. 284. Come è noto, la sterlina palestinese era divisa in 1000 mil (o mils).

³⁵ «Chozer Bet ha-keneset ke-minhag ha-italqi» 4 (22 ottobre 1945), p. 6. Josef Levi, figlio di Alberto e cognato di Mario Padoa, si era trasferito a Gerusalemme con la famiglia nel febbraio 1933.

zione denominata *Hevrat Yehudè Italia lif'ulà ruhanit* (Associazione degli ebrei italiani per l'attività spirituale) redatto con l'aiuto all'avv. K. Rosenbaum. Nello stesso anno il registro ottomano delle associazioni approvava ufficialmente il testo.

Artom e Pirani tracciavano dunque il programma e le aspirazioni della nuova associazione, che si assumeva l'onore di continuare a organizzare le funzioni sinagogali e inoltre dichiaravano di:

venire incontro a chiunque aspiri a conoscere e seguire le vie della Torà, favorendo il consolidamento dei vicini alla Tradizione attraverso l'insegnamento; suscitando l'interesse dei lontani a un risveglio spirituale e al ritorno alla tradizione che ci ha mantenuto in vita come popolo [...] Si aiuteranno singoli e gruppi a trovare soluzione soddisfacente a problemi spirituali – in particolar modo educativi [...] si favorirà in Italia la conoscenza della vita in Erez Israel [...] Si contribuirà alla conservazione e alla salvazione del patrimonio culturale e artistico dell'Ebraismo italiano.³⁶

Alfonso Pacifici, presa visione del bollettino, esprimeva immediatamente le sue riserve, denunciando il rischio di mancanza di neutralità e di equidistanza politica della Hevrà, rispetto alle organizzazioni politiche operanti nel Paese. In particolar modo criticava da un lato la collaborazione con i movimenti religiosi sionisti e dall'altro la mancanza assoluta di cooperazione con Agudat Israel, il movimento religioso di impostazione *charedit* (ultra-ortodossa). Pacifici disapprovava soprattutto l'accettazione dei finanziamenti accordati dal dipartimento culturale del Va'ad le'umi, come dagli altri «mosedoth ha-jishuv» (le altre organizzazioni dell'inseidamento ebraico in Eretz Israel) e dalla Histadrut ha-'olamit Mizrahi, che implicavano, in linea di principio, la collaborazione con lo Stato sionista e laico.

Rav E.S. Artom e Pirani, nel tentativo di rassicurarlo, gli inviavano una lettera formale, nella quale spiegavano che:

la Mahleqeth ha-tarbuth [il dipartimento culturale] dà un contributo finanziario senza esiger nessuna adesione di principio: va da sé che collaborazione ad eguali condizioni sarebbe possibile con qualsiasi gruppo e partito, e non occorre dire che, se Ella od altri potranno ottenere da gruppi o partiti aiuti per lo svolgimento delle nostre attività, saremo ben lieti di accettarli, da qualun-

³⁶ «Alon Hevrat Yehudè Italia lif'ulà ruhanit» 5 (2 febbraio 1946), p. 7. «Sodisfacente» nell'originale (toscano o letterario).

que parte vengano, sempre che essi non vincolino per nulla la nostra libertà di pensiero e di azione.³⁷

Pacifici, ormai su posizioni sempre più vicine al movimento religioso *charedi*, si allontanava dalla vita della Hevrà, limitandosi a inviare di tanto in tanto qualche suo scritto al bollettino. L'associazione però riusciva ad avvicinare gran parte degli immigrati italiani e a promuovere attività culturali ed educative di vario genere, a Gerusalemme, ma non solo. Il rabbino e i rappresentanti dell'associazione visitavano, con una certa regolarità, kibbutzim, insediamenti e altre città, impartendo lezioni e conferenze agli immigrati italiani. La direzione della Hevrà trovava anche un *modus vivendi* onorevole nei rapporti con l'Irgun Olei Italia, fino ad allora piuttosto conflittuali. Anche questo elemento non andava a genio a Pacifici, che avrebbe voluto escludere completamente l'organizzazione laica e non offrire alcuna collaborazione.

Con l'aumento dell'attività didattica, il problema più urgente era la sede. Le assemblee venivano spesso ospitate nei locali del prestigioso liceo cittadino religioso *Ma'alè*, ma la comunità desiderava avere uno spazio proprio e soprattutto una vera sinagoga. Alfonso Pacifici era stato tra i primi a caldeggiare l'idea di trasferire gli arredi di una sinagoga italiana a Gerusalemme, mentre Federico Luzzatto, già nel 1944, aveva indicato la sinagoga di Conegliano Veneto come la più idonea.³⁸ Ai margini di una conferenza tenuta dal rabbino militare, Aharon Zeev Aescoly, si valutò l'opportunità «di un'azione combinata del nostro gruppo [della *Hevrat Yehudè Italia lif'ulà ruhanit*] e del Museo Bezalel per salvare i resti del patrimonio artistico delle vetuste comunità italiane».³⁹ All'indomani stesso le direzioni del Museo Bezalel e della Hevrà avviarono in collaborazione dei progetti per il trasferimento di oggetti artistici ebraici provenienti da comunità italiane. Tra questi si prospettò la «alijà di un Beth Hakkene-seth», da presentare a Roma, al congresso delle Comunità Israelitiche del 26 marzo 1946. Enrico Franco⁴⁰ mise a disposizione la documentazione

³⁷ Cfr. la lettera di Pacifici ad Artom, datata 10 Adar 5706 e la risposta del 10 Adar II 5706, firmata da E.S. Artom e da M. Pirani, in CAHJP, P 172, b. 284.

³⁸ Federico Luzzatto, *La comunità ebraica di Conegliano Veneto e i suoi monumenti*, RMI XXII, 8 (agosto 1956), pp. 354-359.

³⁹ «Alon Hevrat Yehudè Italia lif'ulà ruhanit» 5 (2 febbraio 1946), pp. 7-8.

⁴⁰ Sul medico veneziano Salomone Enrico Emilio Franco, cfr. la voce di Alessandro Porro del «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 50 (1998). Consultabile on-line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/salomone-enrico-emilio-franco_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/salomone-enrico-emilio-franco_(Dizionario-Biografico)/)

in suo possesso relativa al progetto di trasferire una sinagoga veneziana, un'iniziativa promossa prima della guerra, in collaborazione con il rabbino capo sefardita Ben-Zion Meir Chai Uziel e allora naufragata. Intanto cominciavano a pervenire donazioni di oggetti sacri da parte di Comunità e la famiglia Jarach stanziò perfino un fondo, con il contributo del quale si costruì una casa per bambini nel kibbutz Sde Eliyahu. Il bollettino comunitario veniva pubblicato regolarmente, ora con una sezione in italiano più ampia rispetto al passato.

Nel giugno 1946 venivano eletti nel consiglio Renzo Toaff, Corrado Corinaldi e Padoa, mentre M.E. Artom e Pirani venivano confermati *parnasim* della sinagoga. Josef Levi, che era stato *gabbai* per pochi mesi, lasciava l'incarico. Attivi in ambito comunitario, in quegli anni, furono A. Ottolenghi, Leo Levi e Arturo Lipshitz.⁴¹ La Hevrà decideva di «appoggiare le attività miranti a rialzare il livello di istruzione ebraica nelle classi magistrali in Italia, mediante lo stanziamento di tre premi di Lit. 10.000 ciascuno», attingendoli dal fondo Jarach.⁴² Inviava poi un messaggio alla gioventù ebraica d'Italia, che suscitava consensi, ma anche un violento contraddittorio. Il messaggio, di tono polemico e di critica nei confronti del sionismo laico, indicava ai giovani ebrei italiani «la via da seguire», in modo univoco nell'ambito delle organizzazioni di impostazione religiosa:

Ogni membro cosciente del gruppo ebraico d'Italia, che si prepara alla 'alijà col fermo proposito di lavorare per la ricostruzione del Paese, dovrà adoperarsi per la rivalorizzazione e la realizzazione completa della Torà [...] Giunto in Erez Israel, se sceglierà una soluzione collettivistica (Kibbutz o Moshav) al problema della propria sistemazione materiale, dovrà entrare in uno dei gruppi in cui vien riconosciuta la sovranità della Torà. Se qualcuno [...] pensasse di entrare in uno dei gruppi in cui si seguono le teorie del 'Sionismo laico', sperando di poter influire sugli altri, o almeno di poter vivere a modo suo, si guardi bene dal farlo.⁴³

Si riaprivano così antiche ferite nella storia dei rapporti con l'Irgun Olei Italia, la cui direzione inviava una dura protesta alla presidenza delle

⁴¹ Per notizie biografiche sulle persone menzionate, cfr. A. Marzano, *Una terra*, cit., pp. 363, 366, 375.

⁴² «Alon Hevrat Yehudè Italia lif'ulà ruhanit» 10 (vigilia di Pesach 1947), p. 17.

⁴³ Hevrat Jehudè Italia lif'ulà ruhanit - Jerusalem, *Messaggio alla Gioventù ebraica d'Italia*, Jerushalaim, tip. Giuntina, Firenze 1947. 14, [1] p. La citazione è tratta dalla p. 13.

Comunità italiane e alla Federazione Sionistica Italiana. Tuttavia, al di là delle polemiche, si stringevano di nuovo i vincoli con l'ebraismo italiano e le sue istituzioni, offrendo collaborazione e scambi culturali. Infine, dietro raccomandazione della Hevrà, la comunità di Venezia donava un Sefer Torà a un nuovo *minyan* organizzato a Ramat Gan. Alla fine del 1947, il consiglio formato da R. Toaff, C. Corinaldi e A. Sonnino prendeva l'iniziativa di creare una biblioteca in memoria di Meir Artom (figlio di Elia Samuele) e di un centro sociale per la comunità, nonché di accelerare le pratiche per il trasferimento di una sinagoga dall'Italia. Ma la guerra d'Indipendenza era alle porte e come riportava il bollettino comunitario:

Gli effetti della guerra si sono fatti sentire anche sul lavoro della nostra Hevrà, e l'interruzione delle comunicazioni fra Jerushalajim e il resto del paese e fra Erez Israel e il mondo esterno ha causato necessariamente una riduzione delle attività: riduzione a cui ha contribuito pure il fatto che la maggior parte dei dirigenti e dei collaboratori della Hevrà è occupata da doveri militari. Il Beth-Hakkeneseth [...] nei quattro sabati del cannoneggiamento è rimasto chiuso. Subito dopo, all'inizio della tregua è stata riorganizzata la Tefillà.⁴⁴

La situazione si faceva pericolosa e alcuni membri della Comunità lasciavano Gerusalemme, sotto la protezione del Consolato italiano. Il loro comportamento veniva bollato da E.S. Artom e dai dirigenti comunitari come «indecoroso e assurdo», quasi una sorta di tradimento nei confronti chi aveva deciso di restare e resistere. Per altro tale notizia giungeva contemporaneamente al triste annuncio delle vittime italiane cadute in quei giorni: Ruben Artom (figlio di Elia Samuele), ucciso in battaglia a Motza, Enzo Bonaventura e Anna Cassuto (nuora di Umberto Cassuto), tra le vittime dell'agguato al convoglio diretto al Monte Scopus, Edgardo Morpurgo a Haifa, Ugo Treves a Hulda, Giorgia Klingbail Bolaffi caduta nel bombardamento di Tel Aviv e Josef Conti (Katz) a Nabi Samuel. Nonostante la guerra, la sinagoga continuava a funzionare. La pubblicazione del bollettino comunitario scandiva e aggiornava l'elenco dei caduti: Aldo Treves, ucciso a Faluja, Marco Morpurgo a Sde Eliyahu e Sergio Pavoncello nei pressi di Gerusalemme, e poi ancora, Gualtiero Rossi e Silvio Calò, entrambi caduti a Hulikat.⁴⁵

⁴⁴ «Alon Hevrat Yehudè Italia lif'ulà ruhanit» 15 (Rosh Chodesh Tamuz 1948), p. 8.

⁴⁵ Per gli altri caduti, cfr. Giorgio Romano, *Via eroica. Gli 'Olè Italia caduti per Erez Israel*, RMI XVI, 6-8 (1950), *Scritti in onore di R. Bachi*, pp. 106-115.

Con la fine delle ostilità e la dichiarazione d'Indipendenza dello Stato d'Israele, le attività ripresero progressivamente. In primo luogo si rimise in moto il travagliato progetto di trasferimento della sinagoga di Conegliano Veneto a Gerusalemme. Il progetto venne accolto con entusiasmo dal presidente della comunità veneziana, Vittorio Fano, e dal Rabbino Capo di Venezia, Elio Toaff, fratello di Renzo. Il 7 ottobre 1948, la Comunità ebraica di Venezia, autorizzata dall'Unione delle Comunità a nome del suo presidente Raffaele Cantoni, offrì in dono alla Hevrà e all'Irgun Olei Italia rappresentato da Augusto Levi, l'intera sinagoga di Conegliano, da alcuni decenni in stato di degrado e abbandono. Il veneziano Angelo Fano di Givat Brenner, segretario onorario dell'Irgun, con Federico Luzzatto e Guido Bassan di Venezia seguirono lo smontaggio, l'imballaggio e l'organizzazione del trasporto. Tuttavia, dal momento della delibera all'attuazione dell'impresa intercorsero tre anni. Dapprima si dovettero subire le lungaggini per la richiesta delle autorizzazioni necessarie presso le autorità italiane competenti e finalmente, una volta ottenute alla fine del 1949, il progetto fu rimandato di nuovo, a causa dei dissidi sorti tra le organizzazioni degli italkim in Israele per questioni organizzative ed economiche. Il presidente della comunità veneziana fu costretto a inviare un ultimatum ad Angelo Fano dell'Irgun e a Renzo Toaff della Hevrà, invitandoli a raggiungere immediatamente un accordo e a fargli pervenire entro il 15 gennaio 1951 «istruzioni esaustive firmate da entrambi i Vostri Enti per la immediata spedizione dei cassoni». Pochi giorni dopo, grazie al rappresentante dell'Irgun Umberto Nahon,⁴⁶ e a Rav Emanuele Artom, segretario della Hevrà, l'accordo fu raggiunto e i cassoni contenenti un vero e proprio gioiello di arte barocca italiana partivano per Israele. L'operazione si svolse con la massima riservatezza, per il timore che la direzione del Museo Bezalel cercasse di impedire il trasferimento, intenzionata anch'essa ad assegnarsi la sinagoga, per destinarla esclusivamente a finalità museali. Alla fine di aprile del 1951, nei giorni in cui il piroscalo

⁴⁶ Fin dagli inizi del 1939, Nahon si era battuto per creare un comitato unitario degli italiani in Eretz Israel, aderendo alle iniziative promosse dall'*Irgun*. Nell'estate del 1939, per superare le rivalità sorte tra laici e religiosi, aveva assunto l'incarico di commissario unico per la 'Aliyat ha-No'ar. Tornato in Eretz Israel, dopo la missione svolta in Italia come rappresentante dell'Agenzia Ebraica tra gli anni 1945-1947, si trasferì a Gerusalemme nel marzo del 1948. Cfr. A. Marzano, *Una terra*, cit., pp. 161-186; Giorgio Romano, *Umberto S. Nahon*, in R. Bonfil, D. Carpi, M. Mayer Modena [et al.] (a cura di), *Scritti in memoria di Umberto Nahon*, Gerusalemme, Fondazioni Sally Mayer - Raffaele Cantoni 1978, pp. 13-37.

Abbazia approdava nel porto di Haifa con il prezioso carico, Nahon e Toaff provvedevano a stipulare una convenzione di usufrutto sottoscritto dalla direzione della scuola Ma'alè. Il liceo, che aveva sede nello storico palazzo Schmidt a rechoy Hillel 25, si impegnava a prendersi cura della sinagoga durante la settimana scolastica, mentre nei giorni di festa e di Shabbat questa veniva gestita dalla comunità italiana. Le spese per il trasferimento e la ricostruzione della sinagoga nei nuovi locali vennero coperte dalla raccolta di fondi che si improvvisò in ambito comunitario. Tra i 132 contribuenti vi furono però anche generosi donatori residenti in Italia, tra cui Astorre Mayer.

La splendida sinagoga veniva finalmente inaugurata venerdì, vigilia di Shabbat ha-Gadol, 4 aprile del 1952, alla presenza di numerose autorità e di circa 200 partecipanti. Rav E.S. Artom appose la *mezuzà* e Alfonso Pacifici, con la chiave donata da Padoa, aprì l'*Aron* dove, completate le *haqqafot*, vennero riposti i nove *sifrè Torà*. Rav Artom e Nahon pronunciarono i discorsi davanti al pubblico emozionato.

Durante *chol ha-mo'ed* di Pesah venne organizzata un'altra preghiera, con la partecipazione dei rabbini capo di Israele, Herzog e Uziel, che espressero parole di apprezzamento per il successo dell'operazione. Solo alla fine di novembre 1952 veniva completata la riproduzione delle iscrizioni murali per opera di Miriam Bolaffio Morpurgo e per l'occasione si organizzò una cerimonia, durante la quale vennero esposte delle pergamene in ricordo di Renato Jarach, Umberto Cassuto e dei 18 caduti nella guerra d'Indipendenza di origine italiana.⁴⁷

Poco dopo, il rabbino E.S. Artom lasciava l'incarico, invitato a insegnare alla scuola rabbinica di Torino e con lui, in qualche modo, veniva meno l'anima piemontese della comunità. Il vuoto veniva colmato dai nuovi dirigenti comunitari, parte dei quali di origine livornese: Renzo Toaff, Eliyahu Ben-Zimra e soprattutto Umberto Nahon, dal 1952 membro del consiglio della Hevrà e a partire dal 1959 sino alla morte nel 1974, carismatico presidente storico della Comunità.⁴⁸ In quegli anni vennero in-

⁴⁷ CAHJP, P 192 (Archivio A. Fano - Irgun Olei Italia), b. 62; P 239 (Archivio U. Nahon), b. 20-21. Cfr. anche Giorgio Romano, *Il Tempio di Conegliano Veneto trasferito a Gerusalemme*, «Israel» 25.10.1951. Per la cronaca degli eventi di inaugurazione, cfr. «Israel» 5.5.1952, pp. 1-4; «Israel» 4.12.1952 e 11.12.1952; F. Luzzatto, *La comunità ebraica di Conegliano*, cit., pp. 354-359; Umberto Nahon, *Angoli dell'Italia in terra d'Israele*, RMI XXV, 3-4 (1959), pp. 99-109; Id., *Aronot qodesh e arredi rituali d'Italia in Israel*, Tel Aviv, Dvir 1970, pp. 4-19 (in ebraico).

⁴⁸ CAHJP, P 239 (Archivio U. Nahon), b. 20-66. Tra i consiglieri attivi in quegli

trodotte altre tradizioni nel già composito scenario liturgico della sinagoga, contrariamente a quanto disposto precedentemente dagli Artom.⁴⁹

Negli anni successivi, si dedicò notevole impegno a raccogliere altri *aronot ha-qodesh* e in genere ad acquisire il patrimonio artistico ebraico italiano, nonché a presentarlo al pubblico israeliano, principalmente su iniziativa di Nahon. Si allestì una piccola mostra di oggetti ebraici in una saletta adiacente alla sinagoga. La «collezione» – non il «museo», come puntualmente usava sottolineare Padoa – arricchitasi negli anni seguenti, venne trasformata nel 1983 in museo nazionale riconosciuto, con il nome Museo di Arte Ebraica Italiana U. Nahon.⁵⁰

anni va ricordato l'anconetano Vito Haim Volterra (nato nel 1921 e trasferitosi a Gerusalemme nel dopoguerra).

⁴⁹ Ad esempio, le *Selichot* di rito sefardita, recitate prima in casa Padoa e poi nella sinagoga. Il cerimoniale livornese per la sera di Simchat Torà (*Haqafot*) e la recitazione della *moda'à* nella vigilia di Kippur, voluta dal romano Joseph Baruch Sermoneta, attivo nella comunità dopo la sua definitiva aliyà nel 1954. Tuttavia, in seguito alla aliyà di numerosi ebrei romani, intensificatasi negli anni Novanta, nel 2007 venne nominata una commissione per apportare alcune modifiche al rito, lasciando libertà ai *chazanim* di recitare le *tefillot*, nel quadro delle tradizioni italiane d'origine e in particolare di quella romana. Solo recentemente è stato avanzato il progetto di pubblicazione del formulario di preghiere di rito italiano, specifico per la comunità di Gerusalemme. Cfr. Angelo M. Piattelli, Hillel M. Sermoneta (a cura di), *Siddur di rito italiano secondo l'uso di Gerusalemme*, Gerusalemme, [s.e.] 2014, terza ed.

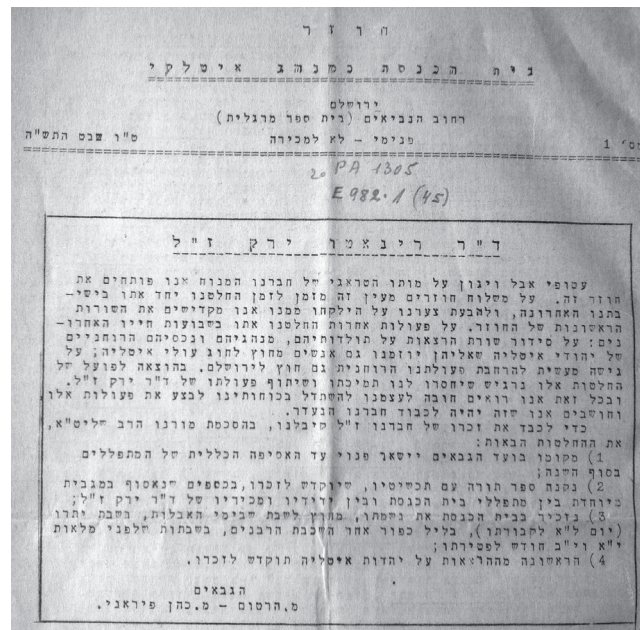
⁵⁰ Si vedano i contributi di Andreina Contessa e di David Cassuto in questo volume.



Enzo Bonaventura.



Renato Jarach.



«Chozer Bet ha-keneset ke-minhag ha-italqi» 1
(15 Shevat 5705, 29 gennaio 1945).



Sinagoga di Conegliano Veneto,
gennaio 1939.
(Museo di Arte Ebraica Italiana
U. Nahon, Gerusalemme).



Sinagoga di
Conegliano
Veneto.
(Museo di Arte
Ebraica Italiana
U. Nahon,
Gerusalemme).



Da sinistra: Menachem Emanuele Artom, Renzo Toaff e Mario Padoa, 4 aprile 1952 (Museo di Arte Ebraica Italiana U. Nahon, Gerusalemme).



Elia Samuele Artom e Aldo Sonnino appongono la mezuzà, 4 aprile 1952 (Museo di Arte Ebraica Italiana U. Nahon, Gerusalemme).



Umberto Shelomò Nahon, 4 aprile 1952 (Museo di Arte Ebraica Italiana U. Nahon, Gerusalemme).



Il presidente Itzhak Ben-Zvi, David Cassuto (in pantaloni corti), Umberto Nahon (seduto con il cappello) e Chaim Zeev Hirschberg (con il libro aperto), 1952 (Museo di Arte Ebraica Italiana U. Nahon, Gerusalemme).



Da sinistra: Paolo Shaul Colbi, Leo Levi e Angelo Fano, 4 aprile 1952 (Museo di Arte Ebraica Italiana U. Nahon, Gerusalemme).



Da sinistra:
Mordekhai Narkis e
Paolo Shaul Colbi,
4 aprile 1952.
(Museo di Arte Ebraica
Italiana U. Nahon,
Gerusalemme).



Da sinistra: Moshè Cohen Pirani, Chaim Lahav (Schneidt), Attilio Milano, Gustavo Mustacchi e Alfonso Pacifici, 4 aprile 1952 (Museo di Arte Ebraica Italiana U. Nahon, Gerusalemme).



Da sinistra: Moshè Cohen Pirani, Elia Samuele Artom, Elie Eliachar, Mordekhai Lebanon, 4 aprile 1952 (Museo di Arte Ebraica Italiana U. Nahon, Gerusalemme).